

verona racconta

Leonardo Latella

«Gli animali del museo me li cerco sottoterra. E a volte li ho addosso»

Stefano Lorenzetto



Biologo evoluzionista, zoologo ed entomologo, Leonardo Latella potrebbe limitarsi a studiare i 6,5 milioni di specie viventi che si stima abitino sulla terra (altri 2,2 milioni nuoterebbero nelle profondità marine). In-

vece no: gli animali va a cercarsi sottoterra. Come biopaleontologo, è sceso per tre volte nella Spluga della Preta, 877 metri, l'abisso lessinico che nel secolo scorso deteneva il record italiano di profondità: il 18 giugno 1927 fu esplorato fino a 637 metri dal veronese Giovanni Cabianca e intitolato a Benito Mussolini. Ma ha compiuto innumerevoli spedizioni an-

che in Cina, Filippine, India, Pakistan, Turchia, Grecia, Albania, Slovenia, Francia, Marocco, Messico, Brasile. Non a caso tiene appesa alle sue spalle una gigantografia del *Leptodirus hochenwartii*, un coleottero cavernicolo privo di occhi.

Latella è il conservatore zoologo del Museo civico di storia naturale. (...) segue a **PAG.27**

Leonardo Latella

«Nel Veronese 62 specie animali aliene»

«E anche 201 specie vegetali estranee al territorio», dice il conservatore del Museo di storia naturale. Lupi, sciacalli dorati, istrici, gechi, cimici asiatiche: quanti ospiti. «Studio i coleotteri di due ghiacciai perenni sotterranei in Lessinia e sul Baldo»

segue dalla prima pagina

●● (...) Ha ereditato il ruolo del professor Sandro Ruffo, che in questa stanza con il soffitto a 4 metri dal pavimento trascorse dopo la pensione gli ultimi 30 anni da studioso, fino alla morte, nel 2010. «In tutto il naturalista passò 65 dei suoi 95 anni di vita dentro il Palazzo Pompei disegnato dal Sanmicheli, ma cominciò a frequentarlo appena quindicenne», ricorda il discepolo che diventò suo amico.

Ovvio che Francesca Rossi, direttore del Polo museale veronese, oggi abbia affidato a Latella, 55 anni, romano, laurea in scienze biologiche e dottorato in biologia evoluzionistica ed ecologia, la responsabilità dell'istituzione scientifica. La quale non è né un polveroso repertorio di animali imbalsamati né una succursale del circo Barnum, tant'è che sono sparite le due teste umane mummificate, ridotte in miniatura da una tribù amazzonica, un tempo esposte nelle prime sale di lungadige Por-

ta Vittoria. Lo deduco dalle 15 provette disseminate sulla scrivania del curatore, contenenti strani insetti conservati nell'alcol: «Devo esaminarli al microscopio e capire di che si tratta». E su questo tavolo che cittadini, Ulss, polizia municipale, polizia provinciale, carabinieri forestali, vigili del fuoco scaricano ospiti indesiderati, vivi o morti. Si muoveva ancora il serpente originario dell'Italia meridionale che i pompieri hanno recuperato nel vano ascensore di un condominio. Così come era vivo, ma provvisoriamente, il pitone segnalato da un'allarmatissima signora che se lo teneva per casa: «Mi ha morso e subito dopo è deceduto». Il dottor Latella ha inviato per precauzione la carcassa all'Istituto zooprofilattico delle Venezie, anche se forse sarebbe stato più interessante sottoporre a esami clinici approfonditi l'incerta proprietaria.

Latella usa come fermacarte un *Buthus*, scorpione giallo di considerevoli proporzioni, sigillato in una bara di vetro. Glielo portò suo padre Salva-

tore dalla Tunisia. «A 28 anni un esemplare simile mi punse durante una spedizione in Turchia. Fu catturato. Ora giace all'Università di Roma».

È letale?

Diciamo abbastanza mortale. M'innoculò il veleno, per fortuna poco, nel mignolo della mano destra, che si gonfiò a dismisura. Non avevamo antidoti e l'ospedale più vicino era a decine di chilometri. Cominciai a inquietarmi quando il capomissione si mise a fischiettare. In genere lo faceva nei momenti in cui la situazione diventava impegnativa.

Suo padre non poteva scegliere un altro souvenir?

Se sono diventato biologo, lo devo a lui. Era un cardiologo di origini calabresi. Comunque c'è anche uno scorpione che porta il mio cognome, il *Cicileus Latellai*. Vive nel deserto della Libia. Me lo ha intitolato Andrea Rossi, del Museo di storia naturale dell'Università di Firenze, che lo ha scoperto fra i nostri reperti.

Era esposto a Palazzo Pompei e lei non lo sapeva?

Non proprio. Era in magazzino. Deve sapere che nelle tache del museo sono visibili oltre un migliaio di animali. Ma altri 4 milioni vengono custoditi nelle cantine, in soffitta e all'Arsenale. La maggior parte devono ancora essere studiati e identificati.

E come vi sono arrivati?

Ricerche eseguite dal museo. Acquisti. Collezioni private donate dopo la morte dei proprietari. Un notevole impulso lo diede il mio predecessore, Sandro Ruffo, che nel 1968 accettò il lascito di Pietro Zangheri, naturalista per passione. Questo ragioniere di Forlì catturò ed imbalsamò per mezzo secolo migliaia di animali, etichettandoli con il nome italiano, quello latino e il soprannome romagnolo. La sua collezione occupa un'intera stanza di Palazzo Pompei.

Personaggio mitologico, Ruffo.

Per carattere, disponibilità e cortesia, era impossibile non volergli bene. Fondò la fauni-

stica e la biogeografia italiana. A Roma ebbi la fortuna di avere per maestri Valerio Sbordoni e Augusto Vigna, che erano stati suoi allievi.

Perché lasciò la Capitale?

Nel 1998 vinsi il concorso per titoli ed esami bandito dal Comune di Verona per questo posto. Due scritti, un orale e una prova di lingua straniera. Un'ottantina i concorrenti.

Mi spieghi la sua predilezione per i coleotteri cavernicoli.

Anche per i crostacei. Quelli sotterranei sono ambienti poco studiati, nonostante la scoperta del primo animale, il proteo, anfibio cieco delle cavità del Carso ora presente anche nella grotta di Roverè Mile, risalga al 1768. Le caverne equivalgono a laboratori: temperatura costante, luce assente, umidità elevata. Ci offrono tantissime informazioni.

Esemplifichi.

Stiamo studiando due ghiacciai perenni dentro grotte di cui non si sa nulla, il Buso del Valon in Lessinia e il Bus delle Taccole sul Baldo, vicino a Cima Telegrafo. Sono gli ultimi delle Prealpi e si stanno fondendo. Devo scoprire di che vive una nuova specie di coleotteri trovata nel secondo.

Cioè che cosa mangiano.

Non solo. Come riescono a sopportare al buio una temperatura costante di zero gradi, o anche meno? Hanno due tipi di strategia. O si congelano, mediante la produzione di proteine che impediscono alle cellule di rompersi, o riescono ad abbassare il punto di gelo, attraverso un'iperproduzione di zuccheri che non fanno ghiacciare i liquidi, in pratica si trasformano in caramelle. I loro adattamenti sono interessanti per l'uomo. La prima capacità potrebbe aprire scenari inediti sulla surgelazione criogenica dei corpi.

Ho letto che il museo si occupa anche di casi giudiziari.

Sì, siamo tenuti a farlo. È capitato che la polizia provinciale mi portasse in ufficio tre teglie di uccelli protetti appena sequestrate in un ristorante che li aveva cucinati in umido.

Vivono specie di animali pericolose nel Veronese?

A parte l'uomo? (*Ride*). Mi vengono in mente solo la *Viper aspis* e la *Vespa crabro*, o calabrone rosso, in dialetto *matonsìn*. Più punture della *Crabro* in un medesimo soggetto possono essere mortali.

Giannella Vesentini Paiotta e Giuseppe Osella nel 1985 rilevarono la presenza della vipera nelle mura magistrali della città, a Porta Palio e in Borgo Trento.

Due colonne di questo museo. Stiamo per aggiornare i loro studi con la pubblicazione del libro *Storia naturale della città di Verona*, dal quale risulta che la *Vipera aspis* è presente anche in Val Borago e nel Vajo Galina, oltre Avesa.

Ci siamo scordati della zanzara tigre, che trasmette i micidiali virus della dengue, della chikungunya e della febbre gialla.

Aedes albopictus è uno dei principali insetti invasivi, ormai ha colonizzato l'Italia. È arrivata dal Sudest asiatico con il commercio degli pneumatici usati. Non sopravvive a temperature che siano per molti giorni inferiori allo zero. Infatti in provincia di Trento ha attecchito una decina d'anni più tardi che da noi, e questo la dice lunga sul mutamento climatico. Le sue punture possono provocare gravi infiammazioni cutanee ad anziani e bambini.

Anche l'inoffensivo gecko è arrivato con le merci?

Sì, è giunto con i trasporti di legna dal Sud Italia. Fino agli anni Settanta era presente solo in città. Ora si è diffuso in provincia. Ma non tutti gli animali alloctoni, nati cioè in luoghi diversi da quello in cui vivono, li ha portati l'uomo. L'istrice, per esempio, è arrivato sulle proprie zampe. Lo stiamo monitorando dal 2000.

Cinghiali. «Che fare?», si sarebbe chiesto Lenin.

La sovrappopolazione ha raggiunto dimensioni ragguardevoli, tant'è che di notte scorrazzano sui lungadige. Impossibile contenerli. L'unica soluzione mi sembrano gli abbattimenti controllati.

Stessa domanda per i lupi.

Sono pochissimi, quindi riten-

go che una convivenza sia possibile. Certo, agli allevatori è richiesto un fastidioso cambio di abitudini. Mandrie e greggi di notte andrebbero rinchiusi. In Abruzzo i pastori coabitano da anni senza problemi con i lupi e anche con gli orsi. Quando arrivò la prima segnalazione, misi in contatto il Parco della Lessinia con Luigi Boitani, biologo di Roma, massimo esperto italiano di questi predatori.

Possono attaccare le persone?

Non abitualmente, per lo stesso motivo per cui sbranano più volentieri l'asino al pascolo in un prato che un agile capriolo: non amano affaticarsi. L'uomo è grande, sa difendersi.

D'improvviso ci ritroviamo assediati pure dallo sciacallo dorato.

È più piccolo e si ciba di animali morti. Come il lupo, è venuto da solo dalla Slovenia. Il primo dentro le mura di Verona lo ha avvistato e fotografato Adriano Zanetti, zoologo del nostro museo, che ha allertato Luca Lapini, del museo di Udine, specialista in materia. L'anno scorso ne è stato segnalato un altro alla Spina, zona San Massimo. Zanetti ne ha seguito gli spostamenti fino in provincia di Ferrara e adesso mi manda resoconti su Whatsapp alle 3 di notte.

Altra grana: le zecche.

Sono tante, specie sul Baldo e in Lessinia. Bisogna fare attenzione: possono trasmettere la Tbe, cioè l'encefalite da zecca, la malattia di Lyme, la rickettsiosi, la tularemia, la meningoencefalite e altre malattie. Per staccarle dalla pelle è altamente sconsigliabile il fai da te. C'è chi le rimuove imbevendo di benzina, ma così rischia un'infezione. Vanno afferrate con una pinza, per evitare che lascino residui dell'apparato buccale nel derma. L'ideale è rivolgersi al pronto soccorso. Glielo dice un esperto di parassiti della pelle.

Non si fa mancare nulla.

Nelle spedizioni in giro per il mondo mi sono preso zecche, sanguisughe, pulci, pidocchi, ditteri di ogni tipo. Ho sempre avuto cura di portarli in museo dopo essermeli tolti, come attesta un articolo di Maurizio Mei, la Cassazione in fat-

to di pulci, uscito su *Fragmen-ta Entomologica*. Siccome gli zoologi hanno l'obbligo d'indicare su quale animale è stato rinvenuto il parassita, di una pulce che mi si era appiccicata al corpo nello Stato indiano del Sikkim ha scritto: «Raccolta da Leonardo Latella sul raccoglitore».

L'invasione di cimici asiatiche mette a dura prova l'agricoltura.

Conseguenze della globalizzazione: sono state importate accidentalmente nei container. Si sono acclimatate, non hanno predatori, si dimostrano molto resistenti. Le specie animali censite in Italia tra il 1992 e il 1995 con il progetto Checklist erano 57.422. A coordinarlo fu proprio il professor Ruffo. Oggi sono quasi 58.000. Con Sebastiano Andreatta, il nostro botanico, abbiamo individuato finora 263 specie aliene, 62 animali e 201 vegetali, che non c'entrano nulla con il Veronese.

La cimice asiatica non doveva sparire con la lotta biologica?

Già, utilizzando la vespa samurai, che depone le proprie uova in quelle della cimice. Ma non è che questi metodi naturali siano infallibili, anzi possono provocare disastri. Penso alle coccinelle cinesi, immesse in Italia affinché divorassero gli afidi che parassitano l'uva e la frutta in generale. Nei vigneti del Piemonte si sono concentrate fra gli acini colonie talmente folte di queste presunte alleate dei viticoltori che alla fine è uscito il vino al sapore di coccinella.

Le vespe velutine, calabroni carnivori di origine asiatica, si mangiano le api da miele. Le vespe vasaie s'infiltrano nei cassonetti delle tapparelle.

Le seconde non sono meno crudeli delle prime. Costruiscono con il fango minuscole anfore, dentro le quali partono i ragni, non prima di averli paralizzati ma senza ucciderli. Dopodiché depongono le uova sui ragni ancora vivi, così le larve appena nate hanno a disposizione cibo fresco.

Davvero le alluvioni sono in parte provocate dalle nutrie che erodono gli argini dei corsi d'acqua, scavandovi le loro gallerie?

Che devastino gli argini è fuo-



Leonardo Latella, 55 anni, conservatore zoologo del civico Museo di storia naturale, in una delle sale. Ha cercato coleotteri cavernicoli dalle Filippine al Brasile

“ La signora al telefono: «Un pitone mi ha morso ed è morto» C'è uno scorpione che ha il mio nome

“ La polizia provinciale mi ha portato tre teglie di uccelli sequestrati in un ristorante



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.